

Salvatore Zito,* Fabio Vanni**

La fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo

di Edgar Morin

AVE EDITRICE, ROMA, 2020

F: Un punto di partenza di questo nostro dialogo potrebbe essere qualcosa che paradossalmente non è tanto presente in questo lavoro di Morin, forse perché lo dà un po' per scontato, e mi sembra che sia la questione della caduta della verticalità. In fondo lui fa, anche se rapidamente ma in maniera molto significativa, oltre che molto umana, una esegesi dell'orizzontalità, in particolare della fraternità. E forse una cosa interessante è che questa prospettiva risulta particolarmente importante in una fase nella quale il tema della verticalità, e quindi dell'autorità, e quindi degli ordini in qualche modo sacri, dati dall'alto, hanno perso buona parte della loro sacralità. Dare ordine è diventata questione molto interumana. Google conta più di Dio, oggi, e sappiamo benissimo che non c'è niente di divino in Google o in Amazon, è una vicenda di umani. Quindi è come se, in fondo, il contesto nel quale si potrebbe collocare questo ragionamento di Morin sia, non fosse proprio il fatto che è più difficile oggi, almeno per una gran parte del mondo, soprattutto occidentale, collocare il tema del *che ne facciamo del nostro stare nel mondo* a carico di qualcun altro che ci salva e ci dice 'segui questo algoritmo che andrai in paradiso'. Questa prospettiva mi pare molto meno presente, soprattutto nell'Occidente, e quindi questo chiaramente apre un tema di responsabilità comune, di società nella quale non c'è più qualcuno che sta sopra le nuvole e che, fortunatamente o sfortunatamente, ti può però indirizzare o magari salvare. Poi sappiamo anche bene che questo *stare sopra le nuvole* era perché noi avevamo creato questa verticalità. C'è un riferimento

*Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione - SIPRe, Roma.

E-mail: zitofam@libero.it.

**Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione - SIPRe, Parma.

E-mail: fabio.vanni@alice.it

(con la collaborazione di Alice Zanoni)

ad un passo de *Il Metodo* nella postfazione di Manghi (Morin, 2020b), che dice che la *piramidalità* è una costruzione umana costruita su una base fraterna e non certo il contrario. Oggi questa cosa qui mi pare faccia parte di una cultura abbastanza comune che mette al centro la questione della fraternità. La colloca come una responsabilità e un'opportunità, ma ci vede anche ovviamente una serie di pericoli, perché Morin di certo non ha della fraternità un'idea idealizzata, non è un *volemosse bene*, è una relazione piena di cose belle e bruttissime...

S: No, certo, c'è un'urgenza... È come se il tema della fraternità entrasse nel dibattito attuale con un'urgenza che è resa ulteriormente indifferibile dalla condizione di globalizzazione in cui ci troviamo e dalla caduta della gerarchia che è un processo lungo ma tutto sommato anche abbastanza recente. Io, almeno, lo faccio risalire in qualche modo, nella mia testa, ai processi di secolarizzazione di fine Ottocento, che hanno incominciato a demolire certe cose, fino al punto in cui oggi, come hai scritto tu nel libro su gli *Adolescenti nelle relazioni* (Vanni, 2018), la questione investe il problema educativo in maniera importante. Nel senso che, venuto meno il principio gerarchico, sono venute meno, come dire, le coordinate di riferimento. Per dirla chiara, la maggior parte di noi non se la sente di ricorrere a Dio, Patria e Famiglia per educare i figli. Il limite nel processo educativo sei tu come essere umano che si confronta con un altro essere umano, ovviamente con una funzione differente, perché questo non significa rinunciare alla propria genitorialità né alla responsabilità che questa comporta, e tuttavia è evidente che non è possibile appellarsi a valori considerati morali, eccettuati quelli basilari del rispetto per l'altro e del rispetto per se stessi... Personalmente credo di aver cresciuto i miei figli in modo che ogni questione venisse discussa e negoziata, senza imposizioni che non fossero in qualche modo argomentate, ma perché proprio non te la senti, non ti appartiene... né sento alcun rimpianto per come sono stato educato io, dico la verità.

F: Nemmeno io, assolutamente...

S: Anche se mi rendo conto che prima in qualche modo quel modo strutturava le relazioni in una forma più chiara, cioè, si capiva bene chi stesse in una posizione piuttosto che nell'altra...

F: Qual era l'ordine, diciamo...

S: Sì, si capiva bene. Naturalmente c'era poi tutto il problema del conflitto che infine portava all'assunzione dell'altro, tutta la tematica edipica insomma, così come Freud ce l'ha descritta. Chiaro che, come dice Pietropolli Charmet, 'È cambiato lo sguardo verso la culla'. Lui dice sempre 'Io me lo immagino

con che tipo di sguardo mio padre guardasse verso la mia culla, e mi immagino anche le sue parole, i suoi pensieri: 'Animaletto, bestiolina, ci penserò io a drizzarti la schiena e a farti diventare un uomo.' È un po' la metafora freudiana della *bestia*, se vuoi, che viene educata al principio di realtà e all'assunzione dei valori che fanno la civiltà. E oggi invece quando guardiamo dentro la culla vediamo questo bambino meraviglioso pieno di tutte le potenzialità, questo bambino che colmiamo di attenzioni ed aspettative, insomma il famoso passaggio da Edipo a Narciso, con il carico che tutto questo comporta in termini di strutturazione di una personalità, tutte le depressioni narcisistiche che vediamo oggi, la difficoltà che spesso i ragazzi hanno a confrontarsi, perché sono tutti alla ricerca della conferma del loro splendore, l'uno con l'altro, ed è un casino... quindi, certo che c'è un'urgenza da questo punto di vista e questo tema, hai ragione, effettivamente è poco presente, non ne parla molto... lo dà abbastanza per scontato, secondo me...

F: Anche io, penso...

S: Sì, e si concentra soprattutto sulla... non c'è niente da fare è un francese, parte da *liberté, égalité, fraternité*. È interessante che lui dica che la fraternità, al contrario della libertà e dell'uguaglianza, non possa essere imposta per legge. Questo è interessante, no? Mentre libertà e uguaglianza sono una coppia di opposti, che per certi versi si fa fatica a mettere insieme e bisogna ogni volta stabilire dove comincia una e dove finisce l'altra, con tutta la difficoltà che tutto questo comporta, la fraternità non può essere imposta per legge. Questa cosa a me ha fatto pensare, a proposito di collaborazione, al mutuo aiuto, la fraternità insomma contrapposta alla pura competizione individualistica... Mi ha fatto pensare ai gruppi di lavoro. Pensa alle istituzioni psicoanalitiche, pensa alle *équipe* di lavoro. Tu che ci lavori nel pubblico, sai meglio di me quanto sia complicato. Il fatto che non possa essere imposto per legge è quello che ho sempre pensato, cioè tu non puoi imporre il lavoro di *équipe* per decreto. Puoi certo fare un decreto legislativo ('dovete fare lavoro di *équipe*, dovete fare rete'), ma da qui a renderlo concreto, uscendo dall'astrazione di una modellistica e incarnandola dentro relazioni che poi sono fatte di affetti, di sentimenti, di emozioni, di dinamiche, di significazioni ce ne passa! Il fatto è che tendiamo a ipervalutare gli aspetti di funzione e di ruolo dentro i rapporti che dovrebbero caratterizzare l'attività di un gruppo di lavoro e ci scordiamo che spesso e volentieri le dinamiche più potenti sono, si creano, nascono, davanti alla macchinetta del caffè, nei corridoi... Allora quello che io dico sempre è che un gruppo di lavoro da cui ci si aspetta collaborazione tra i membri sviluppa un processo che dev'essere desiderato e costantemente rigenerato e costruito, perché non basta istituirlo perché funzioni. Mi ha fatto pensare molto a questo. Questo fatto che la fraternità non possa essere imposta per legge, o comunque che non sia

sufficiente imporla o che addirittura sia pericolosissimo imporla per legge, penso a tutta la deriva autoritaria che certe applicazioni, come dire, piene di buone intenzioni hanno generato... confermando l'antico adagio che 'di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno', hanno prodotto delle mostruosità terribili, con contraddizioni, interne anche alle singole persone, molto potenti.

F: Riprendo un paio di cose che stavi dicendo. Una, che magari è ovvia però, insomma, ricordiamola, e cioè che nella storia della psicoanalisi la questione chiave è quella della verticalità, la questione dell'Edipo, cioè i fratelli, come dire, non esistono. Quindi, ci si è dimenticati per moltissimo tempo dei pari nelle teorie dello sviluppo. Aver reintrodotta questo aspetto è un merito importante, secondo me, di molti che si sono occupati di adolescenza, anche se non solo loro. Non a caso questa logica, questa impostazione culturale che caratterizzava il pensiero freudiano, non trova oggi molto spazio ma lo ha trovato per gran parte del secolo scorso. Cioè, era quel padre edipico lì che guardava il bambino nella culla che si sentiva di essere il referente dell'educazione e sentiva come se dipendesse da lui, e dalla madre per la sua parte, portare avanti quell'impostazione, ma il resto degli educatori erano magari la famiglia allargata, le generazioni precedenti, i nonni... ma non tanto i fratelli. Quindi questa è una prospettiva che conosciamo e che è stata ampiamente messa in evidenza, nella sua parzialità, da decenni, che però oggi trova una possibilità di spazio diversa anche nel senso indicato da Morin. L'altra cosa è che su questa triade libertà, fraternità e uguaglianza, mentre io sento che mi è abbastanza chiara la questione della libertà, e che trovo davvero importante questo tema della fraternità, la questione dell'uguaglianza l'ho sempre trovato un concetto che mi dà un po' da fare. Nel senso che ci vedo molti sviluppi importanti, però ci vedo anche degli aspetti omologanti, degli aspetti potenzialmente contrari alla libertà stessa. E sarebbe interessante sviluppare questa questione di come l'uguaglianza e la fraternità si possono mettere insieme. Morin dice delle cose molto interessanti sul fatto che la relazione con l'altro poi implica un tener conto della differenza.

S: Tornando al discorso dei gruppi di lavoro sento che è sempre quello il problema anche nelle istituzioni. C'è Corrae che si chiede: 'Quanta giustizia un gruppo di lavoro può sopportare?' Cioè quanto è possibile prendere atto delle differenze tra le persone? Lui fa un discorso sulla leadership, in cui si tratta di mettere insieme queste cose, cioè non si può scotomizzare niente in realtà. Pensa come funzionano le carriere dentro le istituzioni. Ogni volta che si privilegia la differenza premiando, che ne so, il merito, che è parola che detesto, è immediatamente come se tu ledessi una specie di *fraternità appiattente* in cui siamo tutti uguali e le differenze scompaiono in una specie

di bagno alchemico in cui fusionalmente si è parte di un corpo unico. C'è una bellissima favola dei fratelli Grimm che Kaës cita ne *L'apparato pluripsichico* (Kaës, 1996), in cui sette svevi imbracciano uno stesso spiedo, cioè una stessa lancia e partono per avventure... e non si possono staccare da questa lancia che impugnano. Naturalmente finisce malissimo, perché prendono lucciole per lanterne, scambiano una lepre per il diavolo, partono alla carica ma poi cadono e poi alla fine finiscono annegati in un fiume. Una storia tremenda, come spesso quelle dei Grimm, e lui la usa proprio per parlare di questa dimensione fusionale in cui il gruppo si attacca allo stesso ideale, alla stessa cosa e la differenza individuale viene smarrita, scompare, non c'è più nessuno che pensi con la propria testa e tutti sono un corpo unico, una specie di corpo mistico, detta religiosamente, e questo è obiettivamente molto pericoloso.

F: Certo.

S: E, appunto, sappiamo anche che non è così facile metterle insieme queste due cose.

F: No certo. Ieri sera parlavo con un amico che fa il funzionario bancario, quindi fa tutt'altro tipo di lavoro rispetto al nostro, e ragionavamo sulle scelte che un sistema molto diverso da quello in cui siamo noi, un sistema privato, utilizza nella scelta della *leadership*. Lui diceva che non premia certo l'originalità del pensiero, non premia certo la differenza, e potrei dire la stessa cosa se pensassi a chi ha fatto carriera all'interno dell'azienda dove lavoro. Beh, certo non le persone più brillanti, più originali, nemmeno quelle più performanti, piuttosto quelle che danno maggiori garanzie di stare dentro ai criteri di comodità del *leader*. Questo è molto interessante rispetto al rapporto verticalità-orizzontalità e all'incidenza che ha sulla fraternità interna, come dicevi, ma ha soprattutto conseguenze molto negative, secondo me, per la società tutta, perché se dai potere allo *yes man*, vuol dire che dai poco potere al pensiero e all'originalità, mentre tutti diciamo molto convintamente che oggi c'è bisogno di inventare soluzioni a problemi nuovi, non di vecchi algoritmi. C'è bisogno di cambiamenti. Credo poi che, guardandola dal punto di vista di chi governa, è chiaro che la cosa sia difficile, nel senso che chiaramente hai da ordinare le cose. Sergio Manghi, un po' cautamente perché la parola evoca anche altre cose, che tu ricorderai, della nostra storia recente, dice che dovremmo trovare un *ordine nuovo* nella complessità.

S: Che poi, ordine nuovo originariamente è un termine gramsciano. Adesso noi sappiamo che cosa è stato nella storia recente di questo paese e cosa ha rappresentato, ma il termine è di Gramsci. *L'Ordine Nuovo* è l'ordine della rivoluzione, l'ordine della possibilità di ristabilire una lotta di classe che porti verso un cambiamento, non è un termine originario della destra.

F: Esatto. Ed evoca molte cose su come si può *stare dentro* che hanno a che fare, fra l'altro, con l'umanizzazione delle organizzazioni, perché la forma tutta votata alla verticalità gerarchica, è una forma che scotomizza tutta una serie di aspetti dello stare insieme delle persone, che poi invece noi sappiamo benissimo che importanza hanno nella qualità, per esempio, della cura. Correale ha scritto cose fondamentali su questo, insomma, come nelle situazioni di grande complessità clinica, nelle gravità, questa della cura del gruppo sia la questione chiave. Inoltre il come si sta insieme nelle situazioni di lavoro introduce una dimensione che non è solo quella della performance ma è quella della qualità della vita dello stare nel lavoro, che è una cosa tanto ovvia quanto misconosciuta. Sembra che il lavoratore sia uno strumento nelle mani di un'impresa e non un soggetto.

S: Si ragiona sempre per funzioni, per ruoli, e questo finisce per far perdere completamente la persona, quando in realtà, soprattutto nei gruppi che si occupano di cura, ma secondo me in tutti i gruppi, o circola una quota della soggettività della persona che non sia completamente assorbita dal ruolo e dalla sua funzione, oppure tutto diventa incredibilmente sclerotico e mortifero e non produce nulla, non è generativo. E siccome comunque questa dimensione soggettuale non la si può tagliare, allora circola in maniera, come dire, *clandestina*. Andrebbe invece assunta dentro l'organizzazione stessa come un valore, che permetta alle persone reali di essere protagoniste direttamente. Naturalmente non ho nulla contro i ruoli e le funzioni, però è fondamentale che circoli anche quell'altra dimensione. Se tu non la fai circolare prende vie clandestine, e quando prende vie clandestine, come dire, la *mafiosità* è vicina. Quando invece, a pensarci, cosa c'è di male nel fatto che io possa scegliere le persone con cui mi trovo meglio a lavorare? Che c'è di male? Questo è un altro tema che Correale sviluppa molto bene, quando parla della nascita dei sottogruppi che, in genere, sono piuttosto invisibili all'istituzione e che nascono spontaneamente sulla base di valenze chimiche per cui le persone si incrociano e si mettono insieme per simpatia, per idee, per carattere, per modo di funzionare. In genere non sono molto graditi, perché l'organigramma è costruito in un certo modo, per cui: *tu lavori con questo, tu fai questo, fai quest'altro...* Invece no, nella realtà si creano queste dimensioni che sono vitali, perché se non ci fossero saremmo come delle macchine, ma noi non siamo macchine, siamo persone, e quindi che c'è di male nel fatto che uno possa scegliere le persone con cui lavorare? Specialmente nei lavori di cura dentro le istituzioni... Perché lì hai a che fare con situazioni estremamente complicate, per cui spesso non hai neanche gli strumenti adeguati per sostenerle e l'equazione personale gioca una parte importantissima nella possibilità di affrontare le cose. Se tu le scotomizzi e le fai fuori, perché tutto viene assorbito dalla funzione e dal ruolo nell'organigramma, questa cosa prende strade che non sono chiare e spesso si

creano dei sottogruppi che poi vengono demonizzati. Pensa a quando si crea una relazione fra due persone nel gruppo e viene immediatamente vissuta come una specie di *camera da letto* da cui tutto il resto del gruppo è espulso, vissuti pesanti... Quando invece, dice sempre Correale in una maniera che può risultare piuttosto provocatoria, bisognerebbe favorirle. Io credo che lui abbia ragione, andrebbero favorite perché, soprattutto se tu le favorisci e in qualche modo le esalti, le porti alla luce del sole, le tiri fuori dalla clandestinità, possono diventare una risorsa molto importante.

F: Sono d'accordo, è un tenere dentro, diciamo, aspetti interumani che possono essere molto interessanti, non contro, nel senso che non sono affatto necessariamente contro, anzi, e che rispondono ad un bisogno più circoscritto che può essere anche molto funzionale all'organizzazione stessa.

S: E ha a che fare con l'affettivo, ha a che fare con l'affettuoso, con quello che Morin chiama *affettivo affettuoso* (Morin, 2020b).

F: È interessante che lui in questo libro parta dal personale, cioè, lui racconta le sue fraternità e racconta anche le cessazioni, le difficoltà, il fatto che siano state a volte cose che son durate tutta la vita, più raramente, a volte invece delle cose più circoscritte ma di grande importanza. C'è tutta la storia delle sue fraternità che è veramente emblematica.

S: Anche commovente.

F: Anche commovente.

S: Se ci pensi è una persona di 99 anni che riflette sulla sua vita... Lui lo ha sempre fatto, questo. Pensa all'introduzione che fa nel libro di Manghi, in cui racconta proprio con chi andava a letto, che tu non te l'aspetti nell'introduzione di un libro sul *sogetto ecologico*, ma siccome il soggetto ecologico è vivo, allora sta nelle relazioni e fa di tutto. L'ha sempre fatto, però effettivamente hai ragione, qui c'è proprio un aspetto commovente. Quando racconta delle sue fraternità, tu senti la vita vera, non senti la teoria.

F: Sì, senti il vivo... *Le vij du sujet*, un libro di Morin (1969). È vero, e questo è molto importante perché *deintellettualizza*, appunto, la questione e la rende molto concreta. Poi lui lo collega, ovviamente, a vicende che hanno livelli invece diversi, non so, momenti politici...

S: La storia orale che si fa carne, reale, si fa situazione, luogo, contesto. È come se continuamente sottolineasse il bisogno di collocare la fraternità nel vivo. Mi viene da usare un termine di Deleuze, *nel vivo del paesaggio*. Lui

parla di *paesaggio*. Non ci si innamora di una donna, ci si innamora di un paesaggio. È molto interessante, cioè ha a che fare con un insieme di cose in cui il nostro *sentire* è situato, non è astratto, non è un'anima bella hegeliana che se ne sta sulla montagna. Al contrario scende dentro la carne della storia facendosi nel rapporto e nell'emozione che l'attraversa, si fa vita, non laboratorio, vita.

F: Sì, questo è un altro aspetto interessante, perché lui fa un ragionamento sul valore della contestualità. Usa proprio questa parola, che poi ha dei risvolti epistemologici non banali, perché la contestualità ha, per esempio, molto a che fare con l'unicità, con la singolarità, che fra l'altro ci riguarda tantissimo per il mestiere che facciamo e questo sappiamo quanto sia antitetico ad una certa visione della scienza come universalità delle regole. Invece Guareschi, mi pare, diceva 'Parliamo del paesello che parleremo del mondo', quindi mi sembra che quest'aspetto della capacità di parlare della propria umanità e delle proprie vicende particolari come testimonianza è chiaro che evochi questioni di carattere molto generale, le concretizza, ma è anche un modo di fare scienza, di fare conoscenza, che poi è una delle parole fondamentali per Morin, una di quelle che mette al centro anche dei libri ultimi che ha scritto. C'è poi un concetto che ho trovato bellissimo, che potrei mettere come titolo di qualche cosa, è questa idea delle *oasi di fraternità*. In una situazione nella quale, ovviamente, la relazionalità è diventata globale, mondiale, complessissima, e dove appunto ci sono anche, come dire, dimensioni relazionali estremamente distruttive, lui dice una cosa per me interessantissima, anche ovvia e che forse la sinistra dovrebbe capire un po' meglio, e cioè che nel momento in cui tu metti in evidenza il valore della globalizzazione poi le particolarità emergono in maniera forte, e questa cosa non è deleteria, è, mi verrebbe da dire, naturale. Allora tu devi riuscire a contemperare queste due questioni, della specificità e delle dimensioni un po' più globali. Allora è all'interno di una situazione di questo tipo, che è quella del nostro divenire nella contemporaneità, che si possono provare a costituire, appunto, delle oasi di fraternità, cioè delle situazioni che, in qualche modo, portano avanti nel tempo degli esempi, ma con la *e* minuscola, di percorsi, di iniziative. Ed è una prospettiva che trovo realistica, ma che è dentro ad uno scenario di portata generale. È un po' come dire, *non faccio la rivoluzione, che è un po' difficilotta*, diciamo così, *ma faccio un piccolo tentativo di trasformazione di quello che è alla mia portata e la faccio, fra l'altro, non da solo ma col gruppo*.

S: Con gli altri.

F: Questa è una prospettiva interessante perché da mille *oasi* poi nasce la piantagione, non so come dire, nasce la connessione.

S: Lui cita Christiania, Fortaleza, esempi concreti che hanno ottenuto risultati incredibili se si pensa da dove sono partiti e dove sono arrivati. Naturalmente con tutta la fragilità che sempre tutto questo comporta, con il fatto che, come diceva un mio amico, *la democrazia è fatica mentre la barbarie sparecchia*. Quando apparecchi una tavola devi metterci cura, attenzione, ci vuole tempo, amore... la barbarie invece sparecchia nel senso che tira via la tovaglia e zac...finisce tutto... insomma, è sempre qualcosa che sta sul principio di una possibile distruzione, non c'è mai qualcosa di definitivo e tuttavia, dice Morin, queste oasi rappresentano una forma di resistenza contro la dittatura dell' algoritmo, contro la massimizzazione del profitto, lui la chiama la *ricerca ossessiva della massimizzazione* (Morin, 2020b). Mi ha fatto venire in mente, a proposito di questo, un aneddoto divertente che raccontava Mino Martinazzoli il presidente della DC degli anni '90, in cui lui racconta questa storiella per dire quanto si senta distante da questa logica della massimizzazione, dell'ottimizzazione, del successo. Insomma, il direttore di una grande azienda viene invitato a un concerto di musica classica, ma non ci può andare, allora cede al responsabile del personale il biglietto, 'Vacci tu perché io non ci posso andare'. Il lunedì, quando si rivedono sul lavoro, il direttore chiede al responsabile del personale come sia andato il concerto, la serata. Suonavano l'*Incompiuta* di Schubert, e il tipo gli rispondi: 'Guardi, alle 12:00 le consegnerò sulla sua scrivania la mia relazione'. Questo è un giovane, che ha fatto la Bocconi, master di qui, di là... Insomma, a mezzogiorno il Direttore effettivamente trova un relazione sopra la sua scrivania la apre e legge: 'Per la maggior parte del tempo i fiati suonano sempre le stesse note, si potrebbero benissimo tagliare della metà risparmiando sui costi e sulla sua ridondanza; gli archi, uguale, ce n'è un numero veramente spropositato che non serve assolutamente a niente', insomma fa tutto un elenco di appunti e conclude: 'Se fossero seguite queste mie indicazioni l'opera sarebbe durata non più di 20 minuti invece di tre quarti d'ora e certamente non sarebbe stata un'*incompiuta*'. Martinazzoli commenta dicendo 'Mi piacerebbe pensare di poter vivere in un mondo in cui si possa ascoltare l'*Incompiuta* di Schubert così com'è'.

F: Senza questo tipo di prospettiva efficientistica che efficiente non è...

S: Questa massimizzazione terrificante che raggela, che è molto logica, perché le cose che lui argomenta sono logiche, ma sono al contempo aberranti.

F: Certo, fra l'altro uno dei libri più belli che ho letto quest'estate è *Imperfezione: una storia naturale* di Telmo Pievani (2019), che ti consiglio, e che parla con grande chiarezza di come rispetto al tentativo, appunto, di

perseguire una logica razionalistica, noi ci dimentichiamo che poi le evoluzioni nascono dagli elementi di imperfezione presente a tutti i livelli, dalla biologia in poi. Diciamo, è l'inutile che poi si rivela, in un certo senso, invece fondamentale. Sto pensando anche alle proposte di autori, anche di psicoanalisti, penso a Bromberg, di come delle derive, diciamo così, non contemplate dall'orizzonte principale che la persona ha di sé, poi diventino invece molto interessanti rispetto al cambiamento. Anche lì, è come se noi avessimo una visione del cambiamento più di tipo progettuale, a volte, dove invece poi la vita va avanti in una forma completamente diversa. Che non vuol dire buttar via la progettualità, però vuol dire tener conto di questa dimensione.

S: Quella non è neanche progettualità, alla fine, se ci pensi bene non è nemmeno progettualità. Non a caso Morin dice che questa ossessione per la massimizzazione è frutto dell'*homo demens*. Soprattutto la parte *demens* è quella che se ne incarica. È evidente che siamo in una condizione pazzesca, in cui i disastri ecologici, la sopravvivenza stessa dell'umanità dentro il pianeta... non il pianeta, perché il pianeta secondo me non ci considera, possiamo fare tutto quello che vogliamo ma alla fine ci espelle. Il pianeta va avanti, però noi certo siamo in una condizione terrificante se pensi ai rischi. Se ne parlava ai tempi della guerra fredda, ma oggi con le armi nucleari che proliferano, e che sono dappertutto, sembra veramente che da un momento all'altro possa succedere qualcosa di terribile... E in effetti le cose terribili succedono, tipo il COVID-19. Pievani lo spiega benissimo. Io non ho letto *Imperfezione* (Pievani, 2019), però ho visto un commento che ha fatto sulla questione del COVID-19, ed è evidente come tutto ciò sia il frutto di un certo modo di *funzionare* di questo sistema di sviluppo, che non è neanche più sviluppo... Non si capisce cosa sia. È demenziale, perché se arrivi all'autodistruzione non credo che tu possa essere intelligente, in realtà sei un cretino.

F: E in fondo questo c'entra con il tema della fraternità nel senso che rende necessario porre il tema del *come stiamo insieme*. Perché poi la finalità è questa. È una cosa che riguarda come stiamo nel mondo, come stanno gli umani insieme agli altri animali, insieme al mondo non vivente, cioè vuol dire provare ad avere una rappresentazione di *contestualità* e di *possibilità* di questo.

S: Non puoi pensare alla terra come se fosse un oggetto, che tu usi come vuoi, cioè come se l'ambiente in cui vivi non fosse un interlocutore. Pievani (2019) dice proprio 'Ma se tu vai a prendere i pipistrelli dentro la foresta e li porti dentro ad un mercato a Whuan, ma cosa vuoi che succeda?' Cioè, è inevitabile, no?

F: Magari dieci volte non succede nulla ma l'undicesima...

S: È normale. Questa dimensione *predatoria* e *oggettivizzante* del mondo... Il mondo non è un oggetto. Quindi ha ragione Morin ad insistere sulle radici biologiche della fraternità, perché certo la fraternità umana ha delle caratteristiche specifiche, però la fondazione biologica del concetto è fondamentale perché in Morin è stata sempre ispirata al superamento della scissione fra mondo naturale e mondo culturale. Ne *Il paradigma perduto* (Morin, 2020a) dice la frase bellissima 'È tempo che suonino le campane a morto per una visione del culturale che come una sottile banda galleggia come un tappeto volante sul brulicare della vita naturale'.

F: Questa è stata la testimonianza forse più importante che lui lascia. Da sociologo, l'aver fatto questa penetrazione nel mondo della biologia e quindi della complessità.

S: Quindi io lo prendo molto sul serio quando parla della dimensione biologica della fraternità. Mi ha molto commosso la citazione di Kropotkin che lui fa sul *mutuo appoggio*. Sentire citare il mutuo appoggio di Kropotkin, in cui dice che nel darwinismo si è finito per esaltare la vulgata nazisteggiante del più forte, del più adatto... Cioè se tu oggi senti gli evoluzionisti, ti rendi conto che abbiamo in testa un sacco di stupidaggini sull'evoluzione. Contrapporre o comunque affiancare alla dimensione, come dire, predatorio-competitiva quella di collaborazione, di *mutuo appoggio*, come la chiama Kropotkin, per me è stato molto emozionante, perché questa cosa che da adolescente leggevo come una cosa ideologica, in realtà è inseribile all'interno di una percezione di come le cose vanno, che non è affatto ideologica è, anzi, molto aderente alla realtà. Tu pensa alla flora batterica: è un mutuo vantaggio di entrambi, per noi e per loro. Questo ti dà l'idea che, accanto a questa dimensione competitivo-predatoria, si affianchi 'naturalmente' (tra virgolette) una dimensione di collaborazione, che poi certo nell'ambito umano assume un valore ulteriore, che non è solo quello biologico. Ad esempio quando lui all'inizio descrive i due *quasi software*, quello dell'egocentrismo e quello dell'altruismo, del noi, dice una frase che mi ha molto colpito: 'Esiste un secondo software che si manifesta sin dalla nascita quando il neonato attende il sorriso, la carezza, la cullata, lo sguardo della madre, del padre, del fratello'. Ora, questa cosa a me ha fatto pensare al concetto di *sacro* in Simone Weil. Lei per *sacro* intendeva proprio questo, cioè il fatto che il bambino alla nascita ha un'aspettativa di essere *accolto*, per cui dice, quando noi facciamo del male a qualcuno siamo sacrileghi, perché infrangiamo questo bisogno e questa aspettativa insita dentro l'essere umano.

F: Il bisogno della cura, in un certo senso.

S: Della cura, dell'essere accolti. Che certo ci viene dai mammiferi, perché se tu guardi come si comporta l'orsa con gli orsetti, ti accorgi che viene da lì.

F: Il tema dell'interdipendenza, da un altro punto di vista. Il non pensare all'autonomia come una roba solipsistica. Effettivamente, ci sono tantissime cose che vanno in questa direzione, che è un po' anche *deidealizzante* di un certo tipo di umano, diciamo così, onnipotente, che secondo me è molto importante. Forse ce lo sta un po', non dico imponendo ma insomma, chiedendo, quello che stiamo incontrando. Fenomeni tipo COVID-19 e mille altri, insomma, ci mostrano forse anche il bisogno di pensare a questa cosa qui. C'è un filosofo francese che è morto pochi anni fa, Michel Serres, che ha scritto una cosa per me interessantissima sulla storia del mondo, in cui divide la storia in tre fasi: c'è tutta una fase lunghissima preumana, poi c'è una seconda fase umana che lui caratterizza sostanzialmente come la fase del *conflitto*, e poi, lui dice, noi siamo entrati, ponendo l'inizio di questa terza fase sostanzialmente con Hiroshima e con la pressoché contestuale scoperta della penicillina, in una fase nella quale ci siamo resi conto che la conflittualità non è più una questione circoscritta, ma una questione che ha potenzialità distruttive globali e quindi questo, non tanto per bontà d'animo, quanto per necessità e per paura, pone come tema-chiave quello della *cura*. Sostiene che noi da allora, in fondo da pochi decenni, siamo entrati in una terza fase della storia nella quale la cura è centrale. Ci dobbiamo occupare delle forme dello stare insieme e della reciprocità della cura, e dunque siamo rimandati ancora una volta al tema della fraternità. Chiaro che quanto all'esito, chi lo sa, ci saranno sicuramente morti e feriti, però assumere questa prospettiva della fraternità, nella quale tieni conto degli aspetti più violenti e autoaffermativi ma tieni conto anche del bisogno di cura dell'altro, nella quale provi a dare una posizione a tutta questa complessità, è davvero un orizzonte strategico. Non è neanche che si tratti di sceglierlo, è quasi ovvio, è quasi obbligato, ed è un lascito secondo me importante di Morin perché in fondo, insomma, per quanto possa ancora vivere, è chiaro che è un uomo di 99 anni, però mi pare che in questi ultimi anni lui faccia uno sforzo, che si potrebbe chiamare divulgativo, ma è un termine riduttivo, è come un tentativo di trasmettere tramite questi libri, anche con questo che stiamo commentando, il tentativo di arrivare a dire alcune cose importanti un po' a tutti. Gli ultimi libri sono tutti rivolti a sollecitare una sensibilità che evidentemente va sviluppata anche dal basso, gli insegnanti, gli operatori e questo secondo me è un altro modo di creare *oasi*, in un certo senso, di fraternità, che io trovo socialmente e politicamente importante, da parte di un uomo che sappiamo ha una sensibilità politica altissima, che è testimoniata poi della sua storia.

S: La parola *cura* mi fa venire in mente Heidegger, che avvicina la cura alla vita, cioè la cura in fondo è la vita, non c'è niente da fare. C'è la famosa

favola di Igino, in *Essere e tempo* (Heidegger, 1927), in cui la Cura un giorno attraversa un fiume e rimane colpita dal fondo che è fatto di argilla. Quindi si mette a giocare con l'argilla e tira fuori una figura che gli sembra così bella, così carina, che chiede al padre Zeus, in questo caso Giove perché Igino è un romano, di infondergli il soffio vitale e così da animarla. E nasce una disputa fra la Cura, Zeus e il fiume, che giustamente reclama la paternità del materiale con cui è costruita, e cominciano a discutere fra di loro su chi sia il proprietario dell'essere. Ad un certo punto si rivolgono a Saturno, Kronos, il Tempo, che deve emettere una sentenza, deve dire a chi appartiene. E Kronos dice, 'quando morirò, essendo fatta di quel materiale lì, tornerà al fiume; quando morirò, lo spirito vitale tornerà a padre Giove, perché lui gliel'ha donato; ma fino a che è viva, appartiene alla cura, perché la cura l'ha fatta'. Cura e Vita vanno insieme.

F: È un concetto importante, centrale. Che poi la *cura* è attenzione a sé (Foucault) ed è attenzione all'altro. Ci sono tanti aspetti anche del nostro mondo, nella Psicoanalisi Relazionale. Ci sono anche delle convergenze su un certo tipo di *cultura della relazionalità*, a vari livelli, che forse oggi sono più condivisi e che magari non ci saremo neanche tanto aspettati qualche decennio fa, noi che abbiamo ormai i capelli bianchi. Bisogna vedere cosa ne vogliamo fare.

Stavo pensando se c'era qualcos'altro... mah, ci sono delle frasi bellissime, per me, questa cosa che *le cose preziose sono le più fragili*, per esempio, è molto bella. Poi, che *tutto ciò che non si rigenera degenera* e questo impone, cioè spinge a dire *muoviamoci* in una direzione. Non si può stare a cullarsi in una tradizione che, insomma, va rispettata, può essere utile nella misura in cui ti serve, ma va rigenerata, devi curarla, devi averne cura.

S: Devi averne cura, devi averne cura altrimenti diventa astratta, o come dice Manghi nella postfazione, *perfettista*, ed una unità perfettista non funziona (Morin, 2020b). Non solo non funziona, non solo non è aderente a come stanno le cose, è scotomizzante tutta una serie di altre dimensioni che invece esistono e di cui devi prendere atto. Per questo io vado ripetendo in maniera provocatoria che fino a che collochiamo il nazismo dentro i nazisti non ne usciremo mai. Se, in qualche modo, non te la assumi, quella cosa lì rimane là. È vero che si sta parlando dell'orrore puro eh, cioè credo che non esista niente oltre quella cosa lì, almeno per come l'abbiamo conosciuta storicamente. Io sono uno di quelli che non sono mai riusciti a finire *Se questo è un uomo* di Primo Levi (1947). Arrivo a un certo punto e mi fermo, perché non ce la faccio ad andare oltre, poi lo riprendo dopo dieci anni, ricomincio da capo, arrivo sempre in quel punto e mi fermo. Quindi parlo per me, non parlo per gli altri, non faccio il moralista che dice agli altri quello che devono fare, mi rendo conto, però, che è lì la questione. Finché tu la attribuisce a

qualcuno, da qualche parte, la *metti fuori*, diventa facile, come dire, fraternizzare in una dimensione del *noi* in contrapposizione a qualcos'altro, un nemico, in una logica di assunto di base attacco-fuga dove Bion dice che è proprio il più paranoico che prende il comando, a quel punto, perché è funzionale a quel modo di funzionare del gruppo. Invece, in qualche modo, bisognerebbe riuscire ad assumersela come dimensione dell'orrore che ti appartiene, nei limiti in cui è possibile, poiché ci sono delle cose che, ripeto, io faccio proprio fatica a guardare, come se si spalancasse un abisso dentro cui non riesco a volgere lo sguardo fino in fondo. Quello è il passaggio, non ce ne sono altri, perché finché lo collochi fuori diventa sempre *l'alieno*, diventa sempre l'invasione di ultra-corpi, diventa sempre qualcosa che viene da fuori.

F: Questo è molto psicoanalitico, in fondo il nostro lavoro, dal punto di vista clinico, è farsi carico anche di questa parte qua, soprattutto di queste cose, che non sono mica belle. È il nazismo dentro di noi, diciamo così, come si diceva, 'Non è Berlusconi in sé ma il Berlusconi che è in me che mi fa problema', un tempo era una frase che si capiva bene.

S: Bellissimo, ed è proprio perché, come dicevi tu poco fa, solo ciò che è curato è destinato a rigenerarsi, che dobbiamo *avere cura*, perché avere cura dell'altro è avere cura di se stessi. È la stessa cosa. Se tu pensi a come funziona la dinamica analitica, *quando mai tu puoi aiutare qualcuno se non passi da te? C'è quella bellissima frase di Bion dice 'Non credo che un paziente accetterà mai un'interpretazione se non sente che lo psicoanalista è passato attraverso una crisi personale nell'atto di darla'*. Devi parlare a te, altrimenti diventa una cosa intellettuale.

F: In questo forse, secondo me, c'è un riconoscimento, adesso non dico da antesignani, perché ci sono mille vicende precedenti alla Psicoanalisi che vanno in questa direzione, però certamente nella post-modernità, e poi dopo, la Psicoanalisi, soprattutto più recentemente, se l'è assunta davvero, da quando ha cominciato a pensare che l'analista è una persona. Però questa cosa qui è un modo di interpretare il mestiere, il lavoro e di aprire anche alla riflessione sul *tornaconto del curante*, come lo chiamo io, usando questa espressione in modo un po' provocatorio, come un aspetto chiave della cura, come deidealizzazione del curante. Questo è certo presente in altri ambiti, forse in modo così centrale e pensato non lo so, però, perché se lo dici ad un medico, per dire, o se lo dici non so ad altri che si occupano della cura, non è così forte questa cosa che invece noi sappiamo essere davvero centrale, addirittura fondamentale per l'efficacia di ciò che si sta facendo.

S: Perché abbia senso quello che si sta facendo.

F: Sì, e anche qui come dimensione individuale, della singolarità, ma anche però come dimensione del gruppo, appunto, tornando alla questione iniziale. Cioè come capacità del gruppo di dirsi che quella cosa lì la fa perché è utile all'altro, ma la fa anche perché ha un senso per sé, che ha una propria specificità di valore del loro stare insieme.

S: C'è il problema del funzionamento del gruppo, mi viene in mente Fornari, quando dice che i gruppi non si deprimono, si *paranoicizzano*. E se riuscissero a deprimersi un pochino, cioè, voglio dire, almeno fare i conti con il limite, invece se ti *paranoicizzi*, è inevitabile che *butti fuori*.

F: È davvero un punto d'arrivo per un gruppo, mi pare.

BIBLIOGRAFIA

- Heidegger, M. (1927). *Essere e tempo*. Halle, Germania.
- Kaës, R. (1996). *L'apparato pluripsichico*. Roma: Armando Editore.
- Levi, P. (1947). *Se questo è un uomo*. Torino: F. De Silva.
- Morin, E. (1969). *Le vif du sujet*. Parigi: Éditions du Seuil.
- Morin, E. (2020a). *Il paradigma perduto*. Sesto San Giovanni (MI): Mimesis Edizioni.
- Morin, E. (2020b). *La Fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo*. Postfazione di Manghi, S. Roma: Ave Editrice.
- Pievani, T. (2019). *Imperfezione: una storia naturale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Vanni, F. (2018). *Adolescenti nelle relazioni*. Milano: Franco Angeli.

Conflitto di interessi: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 5 ottobre 2020.

Accettato per la pubblicazione: 11 dicembre 2020.

©Copyright: the Author(s), 2020

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2020; XXXI:434

doi:10.4081/rp.2020.434

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.

